



DIOCESI DI MACERATA

TOLENTINO – RECANATI – CINGOLI – TREIA

La Parrocchia che verrà



Mons. Nazzeno Marconi

Il 4 agosto 2015,

festa di S. Giovanni Maria Vianney, solo 5 anni fa, ma ormai in un tempo lontano, scrivevo idealmente ad un Giovane Parroco *“che si ritrovava a guidare il popolo di Dio in questo tempo di grandi cambiamenti”* la mia Prima Lettera Pastorale, programmatica del mio primo quinquennio episcopale: la *“Lettera ad un giovane parroco”*. E non pensavo certo quanto questi *grandi cambiamenti* sarebbero stati accelerati da una cosa così piccola com'è un virus.

Ho provato a rileggere oggi quelle pagine, che avevano guidato poi sia l'Anno Santo della Misericordia (2016), che il triennio pastorale su Carità (2017), Catechesi (2018) e Liturgia (2019). Le ho rilette alla luce dei documenti conclusivi del cammino di riflessione di ognuno di questi 4 anni, che scaturivano dal Convegno Diocesano di fine anno, e che avevano sempre il titolo di *“Piccoli passi possibili”*.

C'è stato poi il conforto dei primi 5 mesi di Visita Pastorale da settembre 2019 al febbraio 2020, bruscamente interrotta dalla pandemia, ma comunque preziosa per un contatto diretto con i territori di Cingoli Centro, Pollenza, Macerata la Pace, Villa Potenza, e Recanati.

Ed è di questi giorni la lettura delle prime risposte dei miei preti alla domanda: che cosa ci ha insegnato questo tempo di pandemia?

Sono così giunto a chiedermi: come aggiornare la *“Lettera ad un Giovane Parroco”* dopo 5 anni di riflessione diocesana e lavoro sul suo contenuto di Progetto di Pastorale Fondamentale?

Quello che segue è un primo tentativo di risposta, che intendo rilanciare alla meditazione di tutti durante questa estate.

Su un testo programmatico, che non cercava stranezze ma voleva solo indicare i punti di Pastorale Fondamentale su cui la Chiesa dal Concilio fino alle *Evangelii Gaudium* si era concentrata, non ci sono da aspettare grandi cambiamenti. Ma lo ripropongo perché il cammino fatto ne mostra a mio parere la bontà e concretezza.

Descrivevo già allora una situazione che oggi è ancor più vera. *“Caro Giovane Parroco, i parroci più anziani con cui hai certamente collaborato nei primi anni del tuo ministero pastorale, ti hanno insegnato molte cose, ma tu sei ormai convinto che la realtà è cambiata e che non basti perciò semplicemente applicare ciò che hai visto fare loro. Loro stessi si trovano un po' in difficoltà e forse potrebbero trovare in queste righe qualcosa di utile su cui riflettere”*.

Leggere oggi le righe seguenti suona quasi profetico.

“La parrocchia, come si diceva un tempo, era “la fontana del villaggio” alla quale tutti venivano ad attingere. Oggi però la gente ha l'acqua in casa, e ognuno può ordinare via Internet tutto quello che gli serve restando comodamente seduto in

poltrona. Questo mondo di persone che si incontrano molto di meno, che vivono in maniera isolata ed indipendente, lo riscontriamo anche nell'ambito della fede. Sarebbe sbagliato affermare che non ci sia anche oggi nel cuore di tanti un vago ma forte desiderio di Dio, così come molti sentono ancora il bisogno di esprimere la loro fede in segni e gesti della tradizione. È anche sempre più diffusa una condizione di paura di fronte all'esistenza, che spinge le persone a cercare protezione ed affetto da parte di "Qualcuno" più grande di loro. Hai certamente presente tante di queste esistenze che hanno un cuore predisposto ad accogliere il Vangelo. Così hai certo presenti, tanti bambini e giovani ancora pienamente disponibili ad accogliere una proposta di fede e di vita cristiana purché sia serena, positiva, concreta, realmente comunitaria".

Quello che allora motivava una scelta coraggiosa e missionaria, oggi è ancora più urgente.

"Caro Giovane Parroco, quando sei diventato prete hai certamente sentito nel cuore una forte spinta missionaria, è Gesù stesso che nel Vangelo invita chi lo segue ad annunciare la parola di salvezza fino agli estremi confini della terra. Ora ti ritrovi in parrocchia, in una realtà faticosa e molto meno eroica di quello che sognavi negli anni di seminario. Eppure ti posso assicurare che già sei in missione, sei infatti mandato davvero ad annunciare fino ai confini della terra, anche se sono dei confini piuttosto vicini, di una terra che ti è totalmente consegnata. La parrocchia nella sua storia quasi millenaria è tante volte cambiata, per rispondere alle esigenze dell'annuncio del Vangelo in un mondo che era cambiato. Ciò che è rimasto costante è il fatto di essere "una terra", un territorio definito dentro il quale vivono e operano delle persone e ciò che è racchiuso in questo territorio sono "i confini della terra" a cui Gesù ti manda. La parrocchia risponde alla concretezza di un amore che si rivolge, senza nessuna esclusione, a tutti quelli che stanno in questa porzione di terra che ti è affidata".

Proponevo perciò un cammino prima spirituale che pastorale, che guarisse il nostro sguardo troppo mondano per renderlo davvero contemplativo: capace di vedere le vie di Dio.

"Il Signore ti invita a guardare ogni strada della tua parrocchia come quella via che va da Gerusalemme a Gerico, lungo la quale devi passare tante volte nella tua giornata, con la tentazione di tirare dritto come fa il sacerdote del Vangelo, senza prestare attenzione a quanti hanno bisogno di te, il tuo prossimo che abita lungo quella via, o che vi passa per caso.

La parrocchia oggi è un intreccio di vie sulle quali tu con i tuoi collaboratori sei chiamato ogni giorno a farti buon samaritano, nella cura, nell'attenzione alle persone. La parrocchia oggi è anche un intreccio di vie che somigliano alla via percorsa da Filippo e dall'Etiope, come ci narra il libro degli Atti. Le vie della tua parrocchia sono abitate e percorse da uomini curiosi di conoscere Dio e di comprendere la Sua Parola.

È tuo compito, come fece Filippo, lasciarti guidare dallo Spirito e coinvolgere tanti come te a farsi annunciatori, per condurre alla Parola ed al Battesimo i fratelli che non conoscono la fede, o che ne hanno dimenticato il valore ed il significato.

Le strade della tua parrocchia somigliano poi a quella via che va da Gerusalemme ad Emmaus. Percorsa da credenti sfiduciati che hanno bisogno di riscoprire la bellezza dell'incontro con Gesù risorto, nell'ascolto della Sua Parola e nell'esperienza viva dello spezzare il pane.

Queste tre strade che si intrecciano, costituiscono il tessuto fondamentale di ogni parrocchia letta con gli occhi della fede. Oggi più che mai per poter essere preti, è necessario possedere questo sguardo contemplativo, che senza sognare, ti fa però vedere in trasparenza ogni realtà umana trasfigurata dalla fede. Senza questo sguardo il rischio di vivere il tuo compito di parroco come un lavoro noioso e senza prospettive, da sopportare nella speranza che sia presto sostituito da un incarico più esaltante, diventa una tentazione costante e seria. I preti in crisi che qualche volta avrai incontrato, non sono stati feriti tanto dal lavoro o dalla complessità della missione affidata loro dalla Chiesa, ma soprattutto dalla mancanza di questo sguardo contemplativo, rivolto a ciò che erano e ciò che stavano facendo”.

Il consiglio che segue, si è dimostrato vero durante questo tempo di clausura forzata, soprattutto per quanti tra noi lo hanno vissuto bene, soprattutto chi viveva in una comunità sacerdotale. Per molti è stato un dono prezioso per riprendere un ritmo di vita più riflessivo, orante, attento al dialogo con i confratelli, in definitiva più spirituale.

“La tua prima preoccupazione perciò sia di mettere al sicuro la tua fede, e di accrescere lo spessore della tua spiritualità da vero “contemplativo nell’azione”. Questo richiede che prima di progettare un’azione pastorale ti devi impegnare a progettare la tua vita spirituale, partendo da una “Regola di vita” che fissi nella tua giornata: il tempo della preghiera, dell’ascolto contemplativo della Parola di Dio del giorno, della intercessione accorata per tutte le necessità dei fratelli e delle sorelle che hai incontrato nel giorno precedente e che incontrerai nel giorno che hai davanti. È una ricetta semplice, su cui però si sono santificati e si santificano tuttora tanti pastori di anime, perché questo ti chiede il Signore: di essere un buon pastore. Anzi, come dice il Vangelo, un “bel pastore”, un pastore cioè la cui vita brilli della luce del Vangelo e profumi del buon profumo di Cristo, così da attrarre i fratelli confermandoli nella fiducia che attraverso di te potranno crescere nella fede ed incontrare il Signore.”

Di fatto la situazione ecclesiale che viviamo oggi non ha cambiato, né il bisogno di salvezza degli uomini che ci sono affidati, né il segreto di una ricchezza interiore del prete e di uno sguardo capace di essere contemplativo. Anzi oggi questa sfida e ripartire dall’interiorità sia dei preti che dei laici è più urgente che mai. La deriva

individualistica è infatti favorita dal distanziamento sociale imposto dal virus e che non finirà in tempi brevi.

Nella mia lettera citavo due documenti di riferimento che cercavano di tracciare una prospettiva di rinnovamento pastorale: *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (nota pastorale della CEI 2004). E soprattutto l'*Evangelii Gaudium* di Papa Francesco. Sono stato confortato dal fatto che nella bozza delle linee pastorali CEI per il quinquennio 2020-2025, che sto leggendo in questi ultimi giorni, si citano ancora ambedue questi testi come attuali e preziosi. Un segno in più ce la rilettura della "Lettera ad un giovane parroco" che vi propongo non è una fatica inutile.

Andiamo perciò avanti seguendo il testo.

In un mondo cambiato la parrocchia si rinnova.

"Il mondo della fede ed in particolare della trasmissione della fede è realmente cambiato: in passato a far nascere i cristiani ci pensava la famiglia, dove la fede si trasmetteva di padre in figlio. Oggi non è più così. È venuta meno la naturalezza del processo di trasmissione della fede, che aveva i suoi canali propri nella famiglia, e poi nei diversi luoghi dove si manifestava la tradizione cristiana: la scuola, il lavoro, le feste..."

La parrocchia si trova perciò oggi a dover fare un lavoro nuovo, che è quello di annunciare la fede e di suscitare in quanti vivono soltanto una vaga disposizione all'incontro con Dio. Non è un lavoro semplice e non bisogna perciò scoraggiarsi degli insuccessi, siamo chiamati a cercare nuove strade. Oggi la sfida per la parrocchia è quella di, "dare alla vita la fede", "generare nuovi cristiani". La missione costituisce perciò l'impegno prioritario di ogni parrocchia, intorno al quale tutto il resto ruota, si organizza, e da cui tutto il resto deve dipendere.

Lo sguardo contemplativo del presbitero, capace di vedere la realtà con gli occhi della fede, non deve però sognare che sia presente in parrocchia un popolo di Dio che non esiste più, ma deve riconoscere la verità della descrizione seguente tratta dalla nota pastorale della CEI: "c'è oggi un gran numero di battezzati che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro Battesimo... stanno ai margini della comunità ecclesiale. Sovente si tratta di persone di grande dignità, che portano in sé ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità, o più semplicemente sono cristiani abbandonati, verso i quali non si è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione. Questa area umana, cresciuta in modo rilevante negli ultimi decenni, chiede un rinnovamento pastorale" (CVMC, 57). Oggi l'etiope di Filippo, i due discepoli di Emmaus e l'uomo incappato

nei briganti sulla via di Gerico, sono la gran parte delle persone che vivono nelle nostre parrocchie ed è a loro che siamo mandati dal Signore”.

A tutto questo si aggiunge oggi il fatto che una certa vita parrocchiale è stata fortemente ferita dall'epidemia. In particolare sono stati colpiti “i praticanti per abitudine”, che riducevano tutta la loro vita cristiana a venire a messa la domenica e nelle feste comandate, trascinati più dall'inerzia del “si è sempre fatto così” che da convinzioni profonde. Quanti di questi, dopo la fine dell'abitudine protratta per alcuni mesi, riprenderanno a tornare a messa?

Una seconda categoria di fedeli che faticeranno a superare gli effetti della pandemia erano: i devoti delle feste e delle mangiate, coloro che seguivano la vita parrocchiale soprattutto perché attratti da tutta una serie di feste paesane o di quartiere in cui si sentivano parte di un gruppo di amici, confondendo spesso questo con l'idea di essere membra vive della comunità credente. Questo stile paesano e festaiolo della vita parrocchiale, già in crisi per l'evoluzione negli anni delle leggi sanitarie e sull'intrattenimento, non riprenderà se non fra tanti mesi e certo con tantissime limitazioni e difficoltà aggiuntive. A quel punto, i gruppi di pensionati che erano la vera anima operativa del volontariato festaiolo parrocchiale, saranno ancora più anziani e più stanchi e le norme sanitarie e fiscali ancora più complesse. Quante sagre e cene parrocchiali riprenderanno vita? Uno stile di vita parrocchiale basato su tali feste per famiglie, che già era in crisi per il disgregarsi della società contadina e familiare che lo aveva generato, potrà continuare? Che efficacia potrà avere per condurre alla fede le persone?

Vale perciò ancora di più la notazione seguente della mia lettera. *“Tutte queste situazioni secondo gli insegnamenti della Evangelii Gaudium di Papa Francesco ci chiedono di concentrarci in una azione pastorale che punti all'essenziale. È un'idea chiave della lettera del Papa che non vuole sminuire l'importanza di tanti aspetti della fede, ma ci ricorda che dobbiamo mettere al centro di tutto l'incontro vivo con il Signore Gesù, vivente ed operante nella nostra vita”.*

Dice il Papa: “Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa”. (EG 35)

“Questo significa: Evangelizzare a partire dal kerigma, come esorta Papa Francesco. Non si tratta di ripetere ossessivamente una formula: “Gesù è morto e risorto per salvarvi!”, ma di farne comprendere e sperimentare esistenzialmente il significato: il

Gesù che scopro ascoltando il Vangelo non è lontano nel tempo e nello spazio da me, ma è vivo e presente nella mia vita, si interessa di me, e con la potenza della sua resurrezione e la forza dello spirito Santo che mi dona, agisce concretamente nella mia vita per operare la salvezza. Non solo una salvezza che renda la mia vita realizzata in pieno quando sarò in cielo, ma l'inizio concreto e reale di questa pienezza già qui sulla terra, mescolata però come dice Gesù con grande realismo, con croci e persecuzioni. Il kerigma infatti annuncia che la vita con Dio può essere bella e piena di significato anche se è attraversata dall'ombra della croce e dal mistero della sofferenza innocente, purché sia vissuta in unione profonda con Gesù e con i fratelli in quella famiglia della fede che si chiama la Chiesa”.

Oggi ancora di più, questa concentrazione dell'Annuncio ecclesiale sul Kerigma sembra urgente. La fatica di seguire gli incontri in video, quando diventano astratti e prolissi, ci sta insegnando un linguaggio dell'annuncio sempre più sintetico, denso, evocatore. La sfida della comunicazione mediatica sta provvidenzialmente educando la Chiesa ad un nuovo linguaggio di annuncio, che è certo più adatto alla evangelizzazione dei nuovi cristiani. Stiamo imparando e credo potremo imparare molto di più.

I tre fondamenti della pastorale

Questa sezione della mia lettera mi sembra ancora pienamente attuale e degna di essere riletta con attenzione. La ripropongo chiudendo ogni sezione con i “piccoli passi possibili” che sintetizzavo nelle relazioni finali dei Convegni Diocesani di fine anno pastorale 2017-2018-2019.

“Per poter lavorare oggi in pastorale in maniera efficace non è necessario avere molte idee e progetti, ma piuttosto concentrarsi su quanto è essenziale. È quella che normalmente viene definita la “Pastorale Ordinaria”, una definizione che non amo perché il termine “ordinario” significa anche: di poco valore, banale, riservato a chi non ha nulla di meglio. La pastorale essenziale e basilare che siamo chiamati ad attuare la definirei perciò piuttosto “Pastorale Fondamentale”, come esiste la distinzione tra Teologia Fondamentale e Morale, Cristologia, Ecclesiologia ecc. perché è su questi necessari fondamenti che ogni altro edificio può poi essere costruito, ma senza questi fondamenti la casa costruita sulla sabbia non resiste alle tempeste del mondo e del suo pensiero relativista.

I tre fondamenti della pastorale fanno riferimento alle tre Virtù Teologiche. Il Catechismo ci insegna infatti che la vita del credente poggia sulla fede, sulla speranza e sulla carità. Costruire così la vita dei credenti, compito fondamentale della pastorale, comporta che la nostra azione si articoli in vista della crescita della fede nella

Evangelizzazione e Catechesi. Si rafforzi in un cammino di educazione ed esperienza di Carità. E renda visibile e sperimentabile attraverso l'esperienza della Liturgia ciò che noi speriamo. La celebrazione liturgica della Chiesa infatti prima di tutto e più di tutto è vissuta per aprire il nostro sguardo sulla vita e sul futuro beato.

Chi celebra la Liturgia educa lo sguardo contemplativo, che sa vedere Dio in azione nella nostra vita e contemplare le prospettive eterne che il nostro cammino sulla terra ci apre. Se c'è una virtù teologale che oggi manca a tanti nostri fratelli è proprio la Speranza. Di fatto non dovremmo stupircene, perché ciò che è particolarmente entrato in crisi nella vita dei cristiani non è tanto la conoscenza dei contenuti della fede o la sensibilità e l'impegno caritativi, ma la frequenza costante alla celebrazione liturgica. Un popolo cristiano che non celebra la sua fede manca di quel pane del cielo che nutre e vivifica la Speranza.

Se vogliamo tornare ai fondamenti per far ripartire la vita di fede, dobbiamo perciò puntare risolutamente ad una cura più attenta di come nelle nostre parrocchie si vivono e si offrono ai fratelli spazi di evangelizzazione e di catechesi, esperienze di carità, celebrazioni liturgiche vissute in pienezza secondo la sapienza della Chiesa”.

Rilanciare l'evangelizzazione e la catechesi.

“La parrocchia genera i nuovi cristiani attraverso l'iniziazione cristiana ed è ormai chiara nella riflessione degli ultimi 20 anni che tutto il cammino di iniziazione cristiana deve essere impostato e rivisto recuperando il modo di operare della chiesa primitiva che andava sotto il nome di catecumenato. Si tratta di offrire itinerari differenziati per la scoperta o riscoperta del Vangelo: itinerari che prevedono tempi di accoglienza, di ascolto della Parola, di celebrazione dei sacramenti, di vita comunitaria, di testimonianza della fede e della carità”.

La sfida della pandemia ci ha invitato a trovare nuovi mezzi di comunicazione e nuove modalità di incontro, ma ciò non significa che la gran parte di questo lavoro di iniziazione non si possa egualmente fare. La fatica più grande è motivarne l'accoglienza da parte della gente, ma questa è chiaramente legata alla qualità. Le proposte di qualità, quanto a metodo e contenuto, hanno “bucato lo schermo” nonostante le limitazioni imposte dalla pandemia.

“La parrocchia è chiamata a impiegare le sue migliori energie in questa direzione, curando in maniera particolare la formazione degli evangelizzatori: catechisti, educatori, missionari”. Dove questo si era fatto, le famiglie, i vicinati, i gruppi e movimenti ecclesiali hanno continuato a vivere la vita di fede anche a distanza e via web.

“Evidentemente anche la Diocesi, attraverso una riorganizzazione del servizio dell'Ufficio Catechistico chiamato a collaborare strettamente con l'Ufficio di Pastorale Giovanile e Familiare, dovrà offrire proposte e occasioni di formazione”.

E forse la maggiore disponibilità acquisita nell'accogliere la formazione a distanza potrà caratterizzare il lavoro degli uffici centrali della Diocesi su questo versante: la Diocesi forma a distanza puntando sulla qualità dell'offerta formativa e sul valore dei formatori. La parrocchia completa la formazione offrendo quegli incontri in prossimità che possono attuarsi e che ambientano nel quotidiano e nel locale le proposte ricevute dalla formazione diocesana. Immagino sempre più un servizio centrale di offerta formativa via web, con una azione locale di confronto, chiarificazione, discussione e raccolta di proposte.

“In un'ottica di “pastorale integrata” tutte le aggregazioni laicali presenti in diocesi (associazioni, movimenti, cammini di fede...) debbono collaborare in stretta sinergia con le grandi scelte pastorali che sono proprie di tutta la Chiesa italiana”.

L'elenco che segue è ancora attuale e per tanti versi tutto da scrivere.

“Per l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi il cosiddetto catechismo parrocchiale dobbiamo tutti convincerci che è indispensabile passare dal modello di

una scuola dei contenuti della fede a quello di una scuola della fede. Che si preoccupi di unire comunicazione dei contenuti della fede, esperienza della carità e celebrazione”.

Il coinvolgimento delle famiglie è fondamentale in questo ambito. Una proposta tra le tante potrebbe essere quella di curare, in modo parallelo ed integrato con quello dei figli, l’offerta di un semplice itinerario di riscoperta e approfondimento della fede da offrire ai genitori.

“L’ideale a cui dovremmo tendere è che tutta la famiglia, fin dal momento della nascita di un figlio e della preparazione alla celebrazione del suo battesimo, inizi un percorso di riscoperta e rimotivazione della fede, che con un linguaggio ed esperienze adatte agli adulti, faccia camminare i genitori accanto ai figli nella loro graduale crescita come cristiani.

In particolare nel tempo della iniziazione cristiana alla penitenza, alla comunione ed alla cresima, sarebbe importante che in ogni parrocchia o unità pastorale accanto al cammino del gruppo dei ragazzi del catechismo fosse evidente e vissuto il cammino del gruppo dei genitori.

Nella descrizione che ci fornisce l’inizio del libro degli Atti la vita della prima generazione cristiana nella sua articolazione settimanale era ritmata da due momenti: la preghiera nel tempio e l’incontro nelle loro case. Per sostenere la vita di fede di un cristiano adulto, per nutrire la sua spiritualità, per approfondire il suo sguardo contemplativo sul mondo, non basta la partecipazione alla liturgia domenicale, ma è necessario un secondo momento settimanale in cui con l’aiuto della comunità cristiana possa confrontarsi con la parola di Dio, possa condividere e narrare la sua fede, possa vivere la carità sentendosi parte di un gruppo di fratelli. Associazioni, movimenti e cammini di fede offrono questo servizio a quanti ne fanno parte, ma la proposta parrocchiale non dovrebbe limitarsi soltanto ad accogliere al suo interno l’azione di queste realtà ecclesiali. Ci dovrebbe essere in ogni parrocchia o meglio Unità Pastorale una proposta di cammino di fede per gli adulti che abbia queste caratteristiche, con uno sguardo particolarmente privilegiato all’incontro con la parola di Dio. Un incontro che nella formula della Lectio divina non è solo un approfondimento culturale, ma una esperienza totalizzante che coinvolge la riflessione, la fede ed il cuore”.

Durante la pandemia, l’impossibilità di partecipare alla Messa domenicale da parte dei fedeli, ha fatto partire molte iniziative per proporre alle famiglie di fare comunque un cammino di fede, di preghiera e di celebrazione settimanale. Gruppi, movimenti ed associazioni, più abituati a responsabilizzare i laici anche nella vita quotidiana, hanno ottenuto risultati più evidenti e rilevanti, ma anche alcune iniziative diocesane e

parrocchiali hanno dato risultati, mostrando anche ai più dubbiosi, che questa strada si può percorrere.

“Sempre rivolta agli adulti ed in modo particolare ai giovani adulti è la proposta di un “Itinerario di iniziazione all’amore ed alla vita matrimoniale”. Si sono ormai consolidati in più di 25 anni quelli che normalmente chiamiamo i Corsi per Fidanzati. Il linguaggio usato per definirli derivava dal fatto che come c’era un corso di catechismo per la cresima, era necessario iniziare un corso di catechismo per il matrimonio. La riflessione sulla catechesi dei bambini e dei ragazzi che ci ha portato a capire la necessità di passare dalla scuola di catechismo al percorso di iniziazione alla fede, invita a ripensare sulla stessa linea pastorale i Corsi per Fidanzati. Ogni Unità Pastorale, in un’ottica di missionarietà verso i giovani, che cercano di vivere da cristiani l’esperienza dell’amore e di camminare verso il matrimonio, deve seriamente domandarsi con l’aiuto e la guida degli uffici diocesani quali tappe anche celebrative e quali proposte fare per strutturare un vero itinerario, che prenda per mano i giovani e li educi in alleanza con le famiglie al grande valore dell’amore cristiano, alla seria responsabilità del fidanzamento, alla celebrazione cosciente e vissuta del matrimonio, all’accompagnamento nei primi tempi della vita familiare. È una logica da acquisire e un percorso articolato e complesso da progettare, ma sembra logicamente ed evangelicamente la via buona e giusta da intraprendere”.

Con il passare degli anni diventa sempre più evidente che il matrimonio oggi non è più la scelta di due giovani tutti proiettati verso il futuro. La gran parte delle coppie giungono al matrimonio dopo una convivenza anche di vari anni, magari stimolati alla celebrazione del matrimonio dalla nascita di un figlio, che fa sperimentare un salto di qualità nella loro esperienza affettiva e nella presa di responsabilità nei confronti del loro convivere. Non possiamo far finta che questo fatto non sia rilevante e che non richieda un nuovo elenco di contenuti da trattare ed un diverso metodo di confronto tra le coppie guida e queste coppie, con non sono più dei giovanetti alle prime armi.

“Su questa linea di educare la vocazione all’amore ed alla responsabilità della famiglia si deve innestare la pastorale per le vocazioni di particolare consacrazione. Non si tratta di un cammino da tenere distinto da quello degli altri giovani e ragazze, ma di una attenzione personalizzata, che come riconosce i segni di una speciale vocazione, inizia a far camminare il giovane o la ragazza sulla via di un discernimento sempre più specifico ed attento nutrito da un più intenso cammino di preghiera”.

Anche in questo ambito, si è superato ampiamente il tempo del femminismo rampante degli anni '70, anche se fra formatori e formatrici ne sopravvive sporadicamente l’ideologia, mentre i giovani oggi vivono un clima più sereno, in cui si riconoscono le differenziazioni tra i sessi come serena diversità è non disparità di valore. Perciò, in ottica positiva e lungimirante, appare sempre più chiaramente che la via maschile e

femminile alla vocazione di particolare consacrazione è diversa, come è diversa la spiritualità declinata al maschile ed al femminile. Per la stessa logica di non avere paura dei cammini differenziati, fare un gruppo vocazionale che ponga sempre fianco a fianco anche se con piccoli numeri: ragazzi e ragazze, così come sedicenni e trentacinquenni, potrebbe rilevarsi poco efficace e poco saggio.

Se credo che debbano cambiare i corsi per fidanzati, viste le caratteristiche nuove delle coppie attuali, dovranno anche cambiare in parallelo e “di molto” sia i cammini vocazionali, che i noviziati ed i seminari.

PICCOLI PASSI POSSIBILI

I - Che ogni Unità Pastorale punti ad una verifica ed un miglioramento secondo le indicazioni date, ma anche attivando verificate e sagge sperimentazioni, dell’itinerario formativo di **Iniziazione Cristiana**, da prima del Battesimo alla Cresima. Valorizzando anche il tempo della Mistagogia. Cioè ogni itinerario deve avere un tempo di preparazione, la celebrazione ed un tempo di esperienza e riflessione (=mistagogia) dopo la ricezione del Sacramento. Così idealmente si dovrebbe scandire un cammino continuativo che dal Battesimo, all’educazione alla Preghiera, alla Prima Confessione, alla Eucarestia di Prima Comunione, alla Cresima ed infine alla mistagogia nel cosiddetto “post-cresima” accompagna dalla nascita all’inizio della giovinezza.

II - Si faccia la proposta o riproposta nelle UP di **Semplici cammini di fede per ogni età**. Offerti a tutti senza la necessità di aderire ad Associazioni, Movimenti o Cammini. Coordinati e sostenuti a livello diocesano dall’Ufficio Catechistico, soprattutto favorendo la conoscenza e la circolazione delle buone pratiche.

III - Venga offerto un cammino di sostegno alla **Famiglia**. A livello diocesano con Cammini per fidanzati, Tempi formativi di sostegno alle giovani coppie, Incontri di aiuto per i genitori degli adolescenti, Cura delle famiglie in crisi o separate.

Celebrare e vivere la Liturgia

La vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e l’eucaristia è il cuore della domenica. Culmine e centro dell’iniziazione cristiana, l’eucaristia è alimento della vita ecclesiale e sorgente della missione. Per essere una comunità missionaria la parrocchia deve necessariamente partire dall’eucaristia, in particolare dall’eucaristia domenicale.

Questa convinzione è stata acuita dalla esperienza del “digiuno celebrativo” che ci ha fatto fare la pandemia. Facendoci desiderare di nuovo la bellezza ed il valore di pregare insieme e di celebrare insieme la fede.

Per distanziare la celebrazione liturgica dall’equivoco di comprenderla come una ritualità magica, realizzata per rasserenare i timori e le superstizioni da cui l’uomo è sempre tentato, la Riforma Liturgica del Concilio si impegnò ad accentuare la partecipazione cosciente e comunitaria dei fedeli. Non ci si limitò soltanto a tradurre in italiano i testi liturgici, ma si sottolineò il tono festoso accogliente e comunitario della celebrazione eucaristica domenicale. Se ne accentuò in particolare il carattere dialogico, dando spazio non solo alla parola di Dio, ma anche alla parola dell’uomo che parla con il suo Signore. Come ogni innovazione anche la Riforma Liturgica non ha del tutto evitato il rischio di far innamorare le persone di ciò che appariva nuovo con la conseguenza, non voluta ma reale, di far passare in secondo piano o peggio di dimenticare ciò che caratterizzava l’esperienza liturgica precedente. Si è parzialmente dimenticato che anche dopo il Concilio l’Assemblea Domenicale della parrocchia è pur sempre la Divina Liturgia. E che pur essendo un’azione dialogica, permane una chiara sproporzione tra il Creatore e la sua creatura, tra Dio che è il primo e fondamentale protagonista di ciò che celebriamo, e noi ministri e popolo di Dio che agiamo rispondendo alla Sua chiamata, obbedendo alla Sua Parola, contemplando la Sua discesa tra noi, ricevendo il dono del Suo Corpo e del Suo Sangue ed infine venendo inviati da Lui a portare nel mondo la testimonianza di ciò che abbiamo visto, udito e toccato cioè il Verbo di Dio vivente in mezzo a noi. Recuperare nella nostra arte di celebrare e di vivere l’eucarestia domenicale, come ministri e come popolo di Dio, tutta la ricchezza di ciò che questa celebrazione significa e tutta la potenza che può dispiegare nella nostra vita di fede una piena e vera partecipazione alla divina liturgia, è un obiettivo di lungo periodo che può realizzarsi prima di tutto con un impegno di formazione dei ministri e del popolo di Dio.

Essere innovativi in ambito liturgico non vuol dire creare nuove modalità di celebrazione, ma trovare iniziative e modi per arricchire la nostra comprensione ed esperienza della grandezza e bellezza della liturgia, che ci viene consegnata dalla Tradizione attraverso il Concilio.

PICCOLI PASSI POSSIBILI

- Sembra saggio che sotto la guida dell'Ufficio Liturgico si incoraggi la formazione in ogni Unità Pastorale di un gruppo liturgico, che favorisca la ministerialità diffusa (lettori, accoliti, cantori, ministranti ecc) perché le celebrazioni siano curate, animate, vissute in pienezza e secondo tutta la ricchezza della fede.

I - Deve sempre meglio articolarsi il lavoro della Scuola di formazione diocesana, con un "Corso di formazione diocesana" di base, sui temi di liturgia, carità e catechesi, secondo un percorso triennale, specificamente indirizzato ai Catechisti, ai Diaconi ed ai Ministri istituiti. Questo corso va sempre meglio svolto con orari favorevoli ai giovani ed a chi lavora, sfruttando le tecnologie moderne di registrazione, di trasmissione a distanza e di interazione via internet, per offrirsi in maniera diffusa sul territorio, così da favorire la partecipazione. Si attivino poi degli "Incontri di formazione permanente sulla Bibbia", secondo un corso tematico che si rinnova ogni anno. Questa seconda proposta è aperta a tutti coloro che vogliono approfondire la conoscenza di base sulla Parola di Dio acquisita con il corso di base.

II - Rivalutare numero e localizzazione delle celebrazioni eucaristiche domenicali, in base ai cambiamenti della popolazione dovuti sia al terremoto che ad un costante spopolamento dei territori montani. La graduale ripresa della vita liturgica dopo la pandemia, offre una occasione propizia per pensare il numero e lo stile delle celebrazioni eucaristiche ed operare anche una diversificazione delle proposte di celebrazione, di incontro e di preghiera. Non c'è solo la messa per far vivere la fede e far incontrare i credenti tra loro nel nome del Signore. Se la moltiplicazione delle celebrazioni domenicali potrebbe apparire una via efficace per stimolare la partecipazione dei fedeli, rendendo più facile il loro accesso alla chiesa, questa stessa moltiplicazione porta con sé il rischio di celebrazioni attuate con un numero così limitato di fedeli da non permettere a quanti vi partecipano di fare una vera esperienza di Chiesa, che è comunità ampia ed articolata nei suoi ministeri e nei suoi carismi. Il secondo rischio portato da questa moltiplicazione di celebrazioni è che il celebrante le viva giungendo in fretta, senza poter attuare il ministero dell'accoglienza e della preparazione, anche offrendosi come confessore per quanti giungendo con un certo anticipo vogliono vivere pienamente riconciliati la Santa Messa. Dovendo poi "fuggire", verso un'altra celebrazione, manca anche lo svolgimento del secondo ministero che è quello dell'ascolto. Terminata la liturgia è infatti prezioso che il celebrante si fermi ad ascoltare le necessità del popolo di Dio. Più che di moltiplicare le messe si tratta di celebrarle dove è possibile garantire: un ambiente accogliente, una

comunità numericamente significativa, una predicazione comprensibile ed evangelica, una cura e bellezza della celebrazione realizzata da una ministerialità diffusa.

Educare alla Carità

“Papa Francesco ha più volte detto che: la Chiesa non è una onlus benefica. Non aveva certo nessuna intenzione di sminuire il valore della testimonianza della Carità che la Chiesa è chiamata a dare dalla stessa parola di Gesù. “Amatevi come io vi ho amato” ha detto il Signore ricordandoci che “saremo giudicati sull’amore”. Questa chiarezza dell’insegnamento di Gesù deve però ricordarci che c’è uno stile cristiano di amare che caratterizza la differenza tra beneficenza e carità. Ritengo si possa dire che il discriminante fondamentale è la costituzione di una relazione tra persone. C’è carità e non semplice beneficenza dove una persona si impegna in piena coscienza, con la mente e con il cuore nel bene che cerca di compiere e fa in modo anche attraverso mediazioni spesso indispensabili di raggiungere comunque la persona che riceve il suo dono. Non soltanto dando un bene materiale, ma offrendolo come una espressione della sua vicinanza. La Carità coinvolge, la Carità compromette, la Carità non lascia tranquilli, la Carità permane nel ricordo e non si lascia rinchiudere in un episodio, anche la Carità non deve essere tanto un evento quanto un percorso. Educarsi ed educare a questo è compito sia della Caritas diocesana che della Caritas parrocchiale”. “Coloro che sono impegnati nella Caritas parrocchiale devono essere i primi a coinvolgere i fratelli di fede. Una Caritas che rispondesse in maniera efficiente e molto rilevante ai bisogni del territorio, ma coinvolgendo la comunità credente semplicemente nello sforzo di versare un obolo, sentendosi poi in tutto e per tutto sostituiti dai “professionisti della carità” sarebbe una vera calamità pastorale. Se la necessaria competenza nell’assistere chi ha bisogno, nell’educare chi non sa gestire i doni che gli vengono consegnati, nel fare bene il bene, portasse a costituire il gruppo dei professionisti della carità che lasciano il resto del popolo di Dio tranquillo e distaccato nei confronti di chi soffre e di chi ha bisogno, avremmo ottenuto un risultato opposto al Vangelo.

È importante che l’essere spinti a sporcarsi le mani a coinvolgersi personalmente a sentirsi quotidianamente interpellati dal bisogno e dalla sofferenza dei fratelli sia il contenuto primo di quella educazione alla Carità, che è compito primario della Caritas diocesana e parrocchiale”.

“Per la gran parte delle nostre parrocchie, date le loro di ridotte dimensioni, questo obiettivo di una vera Caritas locale è da pensare piuttosto a livello di Unità Pastorale che a livello di singola parrocchia. Ciò non toglie che ogni parroco ed ogni fedele deve

sentirsi personalmente coinvolto in questa grande impresa di bene, che ci educa in maniera significativa a diventare apostoli di Colui che “ha tanto amato il mondo da dare la sua vita per noi”.

Caratterizzante e tipico della Pastorale Fondamentale della Carità é il servizio dell’ascolto. I poveri di oggi come i poveri di sempre hanno prima di tutto bisogno di essere riconosciuti come persone, il dono più importante che possiamo dare loro è quello di un ascolto pieno di amore. L’esperienza quotidiana di ogni parroco può testimoniare che tante persone giunte a chiedere qualcosa che non si poteva dare loro, hanno comunque sperimentato l’amore cristiano semplicemente nel sentirsi ascoltate ed accolte. Questo debito di un amore vicendevole come dice San Paolo, lo abbiamo da cristiani verso ogni uomo. È importante che possano crescere nel territorio sia a livello di Unità Pastorale che di parrocchia dei luoghi e dei tempi destinati all’ascolto, che possono articolarsi in un primo ascolto diffuso e solo molto genericamente competente, perché poi si possa indirizzare il bisognoso in maniera specifica verso un Centro di Ascolto di Unità Pastorale o Diocesano, capace di un ascolto competente e della messa in opera di progetti di assistenza. Ancora qui è importante che passi la logica di impostare percorsi piuttosto che di limitarsi ad eventi che restano isolati nel tempo e nello spazio e non aggrediscono così la radice dei problemi”.

Il tempo della pandemia e soprattutto quello che ci attende, con un’alta possibilità di crescita e diversificazione dei bisogni, rende questa impostazione delle Caritas basata sulla attenzione e sull’ascolto ancora più necessaria. L’interazione con i servizi sociali dei comuni, che sta crescendo in diocesi in questi anni, dovrà ulteriormente consolidarsi.

Il progetto di un percorso diocesano formativo in vista dei ministeri potrebbe anche pensare alla valorizzazione del Ministero della Carità come Ministero dell’Ascolto. Valorizzando anche l’Accolitato ed il Diaconato permanente in questa direzione.

“Un vero ministero straordinario dell’ascolto dovrebbe puntare a formare dei ministri capaci di dare attenzione ai fratelli che soffrono nell’anima e nel corpo ad indirizzarli in maniera sapiente attraverso un discernimento che trovi le risposte giuste ai tanti bisogni dell’uomo in cui anima e corpo o cuore e stomaco, come dice con un linguaggio concreto la Bibbia, non sono mai divisi o divisibili”.

PICCOLI PASSI POSSIBILI

I - Che ogni Unità Pastorale punti alla costituzione o al rafforzamento di un Centro Caritas di Unità Pastorale con un Prete, un Diacono, o un Accolito istituito ed almeno un paio di volontari laici incaricati di coordinare e promuovere l'impegno di tutti. Deve diventare un Centro di ascolto dei bisogni e di conoscenza delle situazioni, di informazione ed orientamento per aiutare chi si trova in difficoltà, di risposta concreta alle necessità più semplici ed urgenti. È più importante che si lavori al coordinamento di questi Centri con la Caritas Diocesana per camminare insieme, piuttosto che si facciano cose eccezionali ma da soli. Per favorire questo cammino sinodale, la Caritas Diocesana dovrà rinnovare lo sforzo di conoscenza, vicinanza, accoglienza ed incoraggiamento per tutte le realtà locali. Non si può far tutto e subito, ma è importante camminare insieme.

II - Che tutta la Diocesi si impegni a favorire il coinvolgimento dei giovani nella azione caritativa. Il volontariato diocesano, anche se encomiabile, è soprattutto costituito da pensionati, mentre il futuro della Chiesa sono i giovani. Personalmente ho visto che fare esperienza concreta di Carità, fin da giovanissimi, è una occasione preziosa per crescere nella fede e per sviluppare quella sensibilità sociale che è condizione iniziale indispensabile per ogni vera formazione politica. Nella barca della Chiesa, come in ogni barca, si sale da due lati. Chi sale dal lato dell'amore di Dio e chi da quello dell'amore del prossimo. Per questo si accolgano con serenità e larghezza di vedute i giovani nella Caritas di ogni UP, facendo conoscere loro tutto il bene che possono fare per chi è nel bisogno ed incoraggiando la loro crescita nel sentirsi responsabili del bene comune.

III - La nostra fede cattolica privilegia il rapporto stretto tra fede e ragione. Per questo la Carità va pensata e progettata secondo ragione, ma va lasciato anche spazio alla libertà dello Spirito, che è sempre piuttosto allergico alla "burocrazia" e segue le ragioni del cuore. Trovare un equilibrio concreto tra una Caritas "industriale e professionalizzata" che va evitata, ed un fare il bene in maniera improvvisata, emotiva e confusa da "Armata Brancaleone" che è altrettanto da evitare, non è semplice, ma è necessario. "Non sappia la tua destra ciò che fa la tua sinistra" (Mt 6,3), non significa che la Carità va fatta senza giudizio e senza cervello. Né "calcola se puoi affrontare con 10.000 chi ti viene incontro con 20.000 uomini" (Lc 14,31) significa che tutto si fa basandosi sulle forze umane, sulla potenza dell'economia, sulla organizzazione, senza lasciare alcuno spazio alla Provvidenza. La Caritas Diocesana, che ha già fatto molto nella ricerca di questo stile positivo ed equilibrato, offra supporto e trovi accoglienza in tutte le UP.

Conclusioni.

L'immagine che ho creato e posta in copertina di questa lettera mi sembra indicare bene le caratteristiche della Parrocchia che verrà. Un luogo ordinato ed accogliente, senza recinti o cancelli, ma anche chiaramente riconoscibile come la casa di Dio e della comunità. Con uno spazio verde per il gioco dei piccoli e due panchine per le chiacchiere dei nonni. Infine con una "provocatoria" presa USB3 di ultima generazione sul tetto. "Annunciate il Vangelo dai tetti" diceva la mia Lettera pastorale sulla catechesi e l'annuncio. Non dobbiamo temere la modernità ed i suoi mezzi, ma saperla sapientemente connettere con la tradizione e gli immutabili contenuti della fede. Che la Madonna della Salute e Padre Matteo Ricci, spesso invocati durante questi mesi, ci accompagnino e sorreggano in questa ripartenza.

Dalla Sede vescovile di Macerata, 30 maggio 2020

+ *Antonio Mercuri*